

Ora si conoscono le cifre della produzione



Cina: la forza economica di un miliardo di uomini

I dati resi pubblici indicano progressi superiori alle valutazioni fatte in questo ventennio - Uno sviluppo non dissimile da quello di altri paesi socialisti

Nel 1979 qualche illuminante squarcio si è aperto nel pesante velo di segretezza che per vent'anni ha avvolto l'economia cinese. Dopo il lungo silenzio sono stati pubblicati in giugno a Pechino i primi dati ufficiali sullo stato dell'attività produttiva nel paese. Si tratta di poche cifre ancora sommarie, ma — qui sta la novità — esse costituiscono un insieme organico (del genere di quelli che trimestralmente pubblica a Mosca l'Ufficio centrale di statistica per fare il punto sulla realizzazione del piano). Negli ultimi mesi anche i discorsi dei dirigenti cinesi contengono un maggior numero di indicazioni economiche precise. Di conseguenza pure all'estero cominciano ad apparire studi più documentati: ne abbiamo visti anche in Italia e tra poco ne diremo qualche parola.

Prima occorrono tuttavia alcune constatazioni che emergono dalle cifre pubblicate. La prima è che la Cina ha raggiunto nel 1978 alcuni rispettabili traguardi produttivi. Citeremo solo i principali: 618 milioni di tonnellate di carbone, 104 di petrolio, 32 di acciaio, 65 di cemento e 265 miliardi di kilowattora di energia elettrica. Sono cifre di gran lunga superiori a quelle di vent'anni fa e più ragguardevoli delle stesse cifre che in questo ventennio si erano fatte all'estero circa i progressi dell'economia cinese. Da esse emerge come la Cina, presa globalmente, sia già nel mondo di oggi una potenza economica. Per un riferimento ricorriamo come le stesse cifre siano state raggiunte in URSS nel '51 per l'acciaio, nel '58 per il petrolio, nel '59 per l'elettricità, nel '64 per il cemento e nel '69 per il carbone. Beninteso, in quell'arco di tempo la popolazione sovietica oscillò tra un quinto e un quarto di quella che è oggi la popolazione cinese (975 milioni di abitanti, secondo il governo di Pechino). Calcolati proporzionalmente, anche i livelli produttivi della Cina vanno quindi, nel confronto, ridotti di tanto.

Siamo insomma di fronte a un grande paese con una economia che ha già raggiunto proporzioni consistenti, senza paragoni con quelle che la caratterizzavano in epoca pre-rivoluzionaria, paese che tuttavia avverte di avere ancora un difficile cammino da compiere per ottenere uno sviluppo moderno e socialista. Non parte però dal nulla, ma da una base produttiva che è già importante. Eppure deve ancora risolvere problemi di estrema difficoltà e di immani misure, come gli stessi dirigenti cinesi oggi riconoscono apertamente, sia con i loro discorsi, sia con le loro, non sempre avoli, decisioni (quali il recente aumento del 30 per cento sui prezzi dei prodotti di largo consumo).

Qualche altra considerazione è tuttavia possibile. Lo sviluppo cinese ha certo conosciuto nel passato ventennio fasi altere, come il progresso, abbastanza regolare, dei primi anni post-rivoluzionari. E' più o meno assodato che i momenti più acuti della rivoluzione culturale ebbero ripercussioni negative sull'economia. Per dire qualcosa di più preciso occorrerebbe avere non solo i dati dell'ultimo anno ma anche serie corrispondenti per l'intero ventennio. Non siamo ancora a tanto. Non sembra però neppure che alla luce delle cifre oggi rivelate si possa parlare, come si è fatto a Pechino in qualche scritto di polemica con la «banda dei quattro», di lunghi periodi (un decennio si è detto perfino) di stagnazione o di regresso: altrimenti non si spiegherebbero i risultati raggiunti.

Un altro punto va piuttosto rilevato. Tutte le cifre da noi segnalate, che sono anche le più impressionanti, riguardano quella che, nelle classificazioni correnti, si chiama «industria pesante». Negli altri settori i progressi, pur non essendo trascurabili, non appaiono dello stesso ordine. Ciò si riferisce, in particolare, all'agricoltura. Se si prendono le due voci ritenute fondamentali dagli stessi economisti cinesi — cereali e cotone — si registra, certo, un incremento produttivo, ma esso è tale da avere appena tenuto il passo, e non sempre, con l'aumento della popolazione. Le disponibilità per il singolo cittadino sono quindi cresciute di poco: si spiega così il persistere del razionamento per i beni di consumo essenziali.

Di qui risulterebbe che in Cina sono stati evitati gli squilibri più drammatici e laceranti dell'industrializzazione staliniana (c'è da chiedersi, del resto, come la società cinese avrebbe potuto sostenere tali lacerazioni). Risulta però anche che, pur con numerosi tratti di originalità, il modello di sviluppo sin qui seguito non è sta-

to sostanzialmente diverso da quello seguito in altri paesi di indirizzo socialista (e non vogliamo ora discutere se potesse o no essere diverso). Di un differente ordine di priorità, capovoltito rispetto ad esperienze più tradizionali — agricoltura al primo posto, poi industria leggera e infine industria pesante — si era già discusso in alcuni scritti degli anni passati. Ma non sembra che esso sia entrato nella pratica. Al contrario, anche dopo la morte di Mao e l'insediamento del «quattro», nei piani dei nuovi dirigenti cinesi prevale ancora lo

schema opposto, con un forte accento sulla siderurgia. Solo all'inizio di quest'anno c'è stato un autentico cambiamento di rotta. Le nuove priorità, con l'agricoltura al primo posto, sono state annunciate ufficialmente e devono restare valide almeno per i prossimi tre anni, periodo destinato — secondo le parole di Hua Guofeng — a «riequilibrare, ristrutturare, rimettere in ordine e migliorare l'economia cinese».

Quadro che emerge dalle prime cifre ci sembra coincidere anche con quello, naturalmente assai più ric-

co di particolari, che viene disegnato dalle nuove pubblicazioni apparse all'estero. Per quelle italiane ne segnaliamo una: Roberto Palmieri, *L'economia cinese verso gli anni '80. Sviluppo, socialismo e democrazia*, Torino 1979, pp. 280, lire 7.000. E' il lavoro di un giovane diplomatico italiano, che ha trascorso in Cina con profitto alcuni anni. Il libro si distingue vantaggiosamente da un gran numero di lavori che vedono la luce nell'ultimo decennio ma che, per lo più, sono stati elaborati in base a dati che erano il risultato di soggiorni più o meno brevi in

Cina, ci dicevano assai più sulle idiosincrasie (di preferenza, ideologiche) degli autori che non sulla Cina stessa. In questo volume invece, nonostante la difficoltà di reperire tante informazioni indispensabili, troviamo dati osservazioni pertinenti, analisi oggettive, fonti impiegate criticamente, insomma quel che ci occorre per capire un po' meglio. Capire è assai importante oggi, perché con i nuovi indirizzi che sono andati pervenendo in Cina anche il dibattito economico vero e proprio. La stampa quotidiana dell'Occi-

dente ha avuto in genere la tendenza a vedere in queste discussioni solo uno schermo di scontri politici. Beninteso, l'esperienza ci dice che la lotta politica c'è. Ma oggi sembra si possa dire che le dispute più specificamente economiche hanno anche trovato, almeno in parte, una loro autonomia. Si discute così di pianificazione e di gestione, di decentramento e di diritti delle imprese, di legge del valore e di formazione dei prezzi, di incentivi e di partecipazione alla gestione, di impiego del mercato e di uno spazio da lasciare a determinate iniziative individuali. Sono discussioni che presentano non poche analogie, perfino impressionanti talvolta, con quelle che in epoche diverse si sono avute in altri paesi di orientamento socialista (l'URSS della NEP e quella kruscioviana, la Jugoslavia dell'autogestione, l'Est europeo degli anni '60).

Sarebbe troppo semplice ricordare come alcuni anni fa la sola evocazione di questi temi fosse considerata a Pechino un sintomo di «revisionismo» e addirittura di «restaurazione capitalistica». L'importante è che simili ideologizzazioni esasperate siano state abbandonate. Un giornalista del New York Times (cui lasciamo la responsabilità dell'informazione, peraltro non smentita) ha scritto pochi giorni fa che in una discussione dell'Accademia cinese delle scienze si è arrivati alla conclusione che anche l'URSS non andava più considerata come un paese «revisionista», ma «socialista» per la sua struttura (il che, si aggiungeva, non fa cadere le divergenze di politica internazionale). Il dibattito economico sembra così destinato a trovare una maggiore aderenza alla realtà. Può essere anche questo il segno di una nuova maturità raggiunta dal paese nel suo sviluppo.

Giuseppe Boffa

I genitori hanno dato ragione ai figli

L'esito delle elezioni degli organismi collegiali per la scuola — relativamente ai genitori che hanno votato domenica — è molto deludente. La percentuale di partecipazione al voto è calata ulteriormente rispetto a quella già ridotta di un anno fa. Diciamo che comunque non più di quattro milioni di genitori sono andati a votare, sui quindici che erano iscritti nelle liste.

E già sentiamo levarsi il coro delle Cassandra strumentali e strumentalizzate: finisce o va morendo un esperimento di democrazia, di autonomia, e così una volta di più si condanna la scuola al caos. Di chi la colpa? E' incredibile come le responsabilità vengano rovesciate. Per esempio fin da domenica mattina sui giornali come il *Corriere della Sera* (e altri) si leggevano articoli (di Testori, e di altri) indignati, amari e dolenti. L'argomento principe era uno: le «forze politiche» per loro oscuri giochi «di potere» hanno deciso — contro la volontà del Governo e della DC — di rinviare l'elezione degli organismi per quanto riguarda la componente studentesca. E così si è creato il campo il vero protagonista della scuola — lo studente — sequestrando il diritto-dovere di votare per una sua rappresentanza de-

mocratica nella scuola. Si domanda: Testori? «Dobbiamo pensare che c'è sempre qualcuno che ha convenienza ad avere giovani che indirizzano la loro forza... anziché a un fine di costruzione nuova, a un fine di distruzione...». E lo stesso scrittore si rispondeva: «Il paese a pezzi e la scuola a pezzi devono servire a qualcuno se così pervicacemente li si desidera. Li si cerca, li si vuole». E chi tanto ha «deSIDERATO» e «voluto» non sono i governanti, i ministri, le maggioranze parlamentari, ma le forze di sinistra — dal PCI, al PDUP, al PSI, al PRI — che in Parlamento, con il loro voto (e) hanno contribuito a far sì che la scuola sia stata rinviata alle elezioni studentesche accogliente e dando concreto risultato proprio alla richiesta degli studenti.

Argomenti tautologici, o meglio: giochi delle tre carte. Riflettiamo un momento. A luglio il Coordinamento democratico dei genitori (che unifica tutte le componenti della sinistra) denuncia la paralisi, l'impotenza assoluta di organismi collegiali che per difetti legislativi e per successiva azione tenace di svuotamento, non danno più di una assenteismo per il tempo libero visto che per lo più si occupano delle gite scolastiche, delle settimane

bianche, e — eccezionalmente — della data di inizio del riscaldamento. I genitori propongono di rivedere la struttura e i poteri degli organismi e per l'istante di rinviare le elezioni. Le loro proposte non vengono accolte, tranne che dagli studenti che — tutti d'accordo, dal PDUP alla FGCI fino ai giovani del PRI — decidono di fare propria questa iniziativa. E se a questo punto i genitori del Coordinamento democratico hanno deciso di partecipare alle elezioni, lo hanno fatto solo per non lasciare campo aperto alla componente cattolica.

La verità è che proprio chi più voleva che i Consigli funzionassero davvero è più deluso dall'esito del loro funzionamento. E allora ci pare che il ragionamento dei Testori e di altri che come lui indicano gli «untori» dalla parte opposta a quella in cui vanno operando, vada rovesciato. La scarsa partecipazione al voto dei genitori, e presumibilmente proprio di quelli più intenzionati a fare funzionare i Consigli, è la prova ultima — che se amara — che quegli organismi non funzionano più. E noi, le sinistre, proponiamo di modificarli. Obietta Testori: «Toccava a loro, una volta riassestire i Consigli, organismi, operanti i mutamenti necessari». Ma questa è una pre-

sa in giro. Gli studenti possono solo premere — e lo fanno facendo con passione, in massa, senza «assenteismi» — perché il Parlamento operi quei mutamenti, non possono costituirsi in assemblea legislativa straordinaria.

Proprio noi vogliamo che la democrazia, non il qualunquismo e la «fiducia», entrino nella scuola. E perciò vogliamo modificare gli organismi collegiali, renderli strumenti credibili da sostenere col voto. E figuriamoci, del resto. E' bastato che la percentuale dei votanti nelle elezioni politiche calasse di due o tre punti, perché le stesse Cassandra (o loro sorelle) si levassero a invocare addirittura la modifica della Costituzione repubblicana: e in quel caso si era sempre, si badi, vicini al novanta per cento. Oggi, rispetto a un voto scolastico dei genitori che prova un tanto clamoroso disinteresse, rispetto a un voto studentesco che — se voluto alla data di domenica scorsa — avrebbe dato risultati anche più clamorosi, negativi, ci si arrampica sugli specchi pur di non modificare gli organismi collegiali della scuola?

Siamo seri. La battaglia per la «democrazia nella scuola» si fa non con voli-burleste per eleggere parlamentarini-fantasma, ma su contenuti e poteri reali che sollecitano i impegni. Oppure tutta la polemica «rovesciata» dei Testori era solo un pretesto ulteriore per la campagna che tende a presentare il PCI «dopo Amendola» nuovamente a tre nari, anche nella scuola?

Ugo Baduel

Una curiosa guerra tra musei a Parigi

E' una bella mostra la faccio prima io

Il Grand Palais celebra con un anno di anticipo i pittori «fauves» — Torna la grande stagione del colore



A sinistra: «La femme au chapeau» di Derain (part.). e a destra: «Odalisca dal pantalone grigio argenteo» di Matisse

Dal nostro inviato

PARIGI — Data e luogo di nascita: ottobre 1905 al Salon d'Automne di Parigi. Denominazione: Fauvisme, da «fauve», animale feroce di pelo fulvo, belva. Composizione della famiglia: Matisse, Derain, Van Dongen, Vlaminck, Marquet, Camoin, Dufy, Braque, Rouault, Friesz, Manquignol, Ascendence: l'impressionismo, Gauguin, Van Gogh, Signac, e molti altri. Pedesce. Segni particolari: colore violento, «tubo contro tela» diceva Picasso esterrefatto, o «un vaso di colore sbattuto in faccia al pubblico» secondo il terribile Camille Mouton. Data di morte: 1968 con la dispersione della famiglia.

Come ogni scheda anagrafica, anche questa ha i suoi limiti: non dice, per esempio, come mai pittori venuti da orizzonti diversi e tre anni dopo partiti per diversi orizzonti si sono trovati accomunati sotto la stessa etichetta in un giorno d'ottobre del 1905 scandalizzando la borghesia parigina che si era appena rimessa, dopo trent'anni di laboriosa digestione, dagli incubi provocati dagli impressionisti. E non dice l'origine di questa etichetta che, a settantacinque anni di distanza, rivela tutta la sua epidermica improvvisazione e soprattutto la sua provvisorietà.

Comunque è grazie a questa etichetta che il Grand Palais ha raccolto in questi giorni una settantina di opere disperse qua e là nei musei di provincia e nelle collezioni private per celebrare, con la singolare scelta di un anno di anticipo, i 75 anni di quel famoso Salon d'Automne che vide esplodere l'orgia coloristica di Matisse e dei suoi amici più o meno occasionali raccolti nella stessa sala, detta anche «Gabbia delle belve», tanto i loro colori urlavano come bestie feroci.

Tra quelle tele chiassose figurava una innocente statuetta di stile rinascimentale opera di Marquet, sicché il critico d'arte Louis Vauxelle esclamò: «Donatello tra le belve (les fauves)». E se non è vero è ben trovato. In ogni caso è su questa notazione aneddotica che oggi tutti i manuali sono concordi allorché si tratta di stabilire l'origine del termine «fauve» e del «fauvisme» come tendenza pittorica: perché il fau-

visme, in verità, non ha mai costituito un gruppo omogeneo, una scuola, come l'impressionismo prima e il cubismo poi. Al Grand Palais si ritrovano, un accanto all'altro, in opere comprese tra il 1905 e il 1908, cioè nei tre anni ruggeri del «fauvisme», la straordinaria «Pastorale» di Matisse, che può essere assunta come il manifesto del movimento; un paesaggio del porto di Anversa di Braque che ci ricorda le sue origini impressioniste e che non la-

sia prevedere il suo tardo approdo al cubismo; un «paesaggio provenzale» di Derain dove è evidente la lezione di Cezanne, ma così inondato di luce ed aria e con un cielo così viola da far pensare ad un altro universo; un secondo Derain, «Le danzatrice», che Picasso deve avere studiato a memoria prima di lanciarsi all'inseguimento delle «Femmes d'Alger»; tre Vlaminck esplosivi come il ponte di Chatou, il «Viale dei platani» e il «Porto di Chatou»; degli impareggiabili Dufy («Allalena», il «Porto di Le Havre»), l'aereo «clown» di Van Dongen e molti Marquet, Manquignol, Friesz, Champoin, quasi tutti di fattura tardopressionista: senza parlare di quel superbo, «nudo con la giarrettiella rossa» di Rouault che forse non ha niente a che vedere col «fauvisme» ma che da solo vale una visita al Grand Palais.

Indetta da «Critica marxista» Giornata di discussione sulla «questione dc»

Una giornata di discussione sulla questione democristiana che avrà come base di partenza la analisi interpretativa, proposta da Franco Cassano — membro del comitato direttivo di «Critica marxista» — nel volume «Il teorema democristiano» si terrà a Roma domani.

I lavori saranno aperti da Giuseppe Chiarante, direttore di «Critica marxista» e da tre introduzioni al dibattito di Achille Ardigò, Luigi Covatta e Franco Cassano. Hanno tra gli altri assicurato la loro partecipazione: Gianni Baget Bozzo, Piero Barucci, Carlo Cardia, Fabrizio Cicchitto, Federico Coen, Aniello Coppola, Salvatore D'Albergo, Biagio De Giovanni, Ernesto Galli della Loggia, Gabriele Giannantonio, Pietro Ingrao, Raniero La Valle, Cesare Luporini, Lidia Menapace, Fabio Musi, Ruggero Orfei, Leonardo Paggi, Piero Pratesi, Giuseppe Prestipino, Pietro Scoppola, Eugenio Scalfari, Paolo Spriano, Giuseppe Tamburrano, Aldo Tortorella, Mario Tronti, Giuseppe Vacca, Rosario Villari.

L'incontro, che è strettamente per inviti, si svolgerà a Palazzo Braschi col seguente orario: dalle 9.30 alle 13 e dalle 15.30 alle 19.

Augusto Pancaldi

Studiosi a dibattito sulla «svolta» di uno dei fondatori del socialismo italiano

Andrea Costa: un padre ancora da interpretare

Dopo i convegni di Reggio Emilia su Framponi e il riformismo (ottobre 1978) e di Parma sullo sciopero agrario del 1908 e il sindacalismo rivoluzionario (dicembre 1980), un'altra occasione di riflessione sulle esperienze che hanno concorso a definire i tratti peculiari del movimento operaio e socialista italiano — in quella regione decisiva per la sua storia che è l'Emilia Romagna — è stato offerto dal convegno su Andrea Costa, organizzato ad Imola (dal Comune con il concorso della Regione ed il patrocinio del capo dello Stato), prendendo spunto ed avvio dalla «svolta» del 1879: la celebre «lettera agli amici di Romagna» in cui il dirigente anarchico-internazionalista affermava l'esigenza di passare da un'azione elitaria ad un lavoro fra le masse.

Quale fu il cammino che dall'anarchismo bakuninista portò Costa alle nuove posizioni? Quali realtà politiche, culturali, materiali vi contribuirono? Come si sviluppò poi l'azione di Costa? A queste ed altre domande hanno cercato di rispondere (relazioni, interventi e una tavola rotonda conclusiva) Pietro Albonetti, Gaetano Arfé, I. domeneo Barbadoro, Aldo Berselli, Letterio Briguglio, Franco Della Peruta, Sergio Finzi, Luciano Forlani, Nascimbenzo, Luigi Lotti, Piercarlo Masini, Ettore Rotelli, Sigfrido Sozzi, Leo Valtani, Renato Zangheri.

Impossibile dar conto ampiamente dei diversi contributi analitici, l'intreccio di storia locale e storia nazionale, di vicende del nascente socialismo italiano e del primo movimento operaio europeo, di azione politica e azione amministrativa emerso nei due giorni di lavori. Ma due osservazioni si possono fin d'ora avanzare. Nonostante i passi avanti compiuti in questi anni (ad esempio l'importante introduzione di Albonetti al carteggio Costa - Kulliscioff) la storiografia su Andrea Costa attende ancora uno studio d'insieme che ne restituisca adeguatamente la figura e l'opera.

Le due giornate di lavoro imolesi hanno però posto buone premesse perché ci si possa attendere in modo abbastanza ravvicinato una tale impresa. Innanzitutto, è chiaro, per lo sforzo di ricerca che ha indotto, sia nell'ambito del convegno stesso, sia collaterale ad esso: accanto alle giornate di studio è stata ordinata una mostra documentaria. In concomi-

tanza con la loro preparazione Learco Andò e Alfredo Rosetti hanno curato, in collaborazione con la Fondazione Feltrinelli, una edizione anastatica del verbale manoscritto da Costa del settimo congresso nazionale del PSI e Marco Pellicani ha pensato di dare alle stampe la sua tesi di laurea sul contributo imolese e romagnolo alla fondazione del partito socialista.

Ma se chi vorrà affrontare in modo organico Costa troverà la via spianata dalla massa di informazioni originali che si rinvergono specie, mi sembra, nei contributi di Albonetti, Berselli, Galassi, Rotelli, soprattutto potrà avvalersi del tentativo di interpretazione complessiva del suo ruolo nella storia del movimento socialista italiano

che ha costituito lo sforzo della relazione introduttiva di Valtani, dell'analisi della «svolta» di Della Peruta, dei diversi, densi, interventi della tavola rotonda conclusiva. Costa ne esce come un militante e dirigente, che pur cogliendo la necessità di rispondere ai bisogni immediati delle masse e di costruire, con la lotta, più ampi spazi di libertà per l'organizzazione e la crescita del movimento, non perde mai di vista la meta finale, la trasformazione rivoluzionaria della società, come un capo che è tale in quanto capace di ridimensionare il proprio ruolo (dal protagonista internazionale dei primi anni al più oscuro lavoro di costruzione di radici di massa locali del movimento), e che cerca una profonda unità delle tendenze,

correndo per questo anche il rischio della rottura.

A questo punto — ecco la seconda osservazione — il tentativo di intraprendere sarebbe stato quello di cercare di individuare quanto di questo si è trasfuso nei modi di essere delle masse organizzate emiliane, quanto invece proviene da altre esperienze nel duro lavoro, pieno di avanzamenti, conquiste e «s'intende» pure di errori, di costruzione di un nuovo «blocco storico» di cui Costa, ha detto Zangheri nel suo intervento durante la tavola rotonda conclusiva, con la sua visione di unire classe operaia e contadini a tutti gli strati della povera e a gruppi di intellettuali sembra avere avuto una sorta di intuizione, elementare tuttavia, perché non ne vedeva le connessioni interne, la logica storica, la struttura.

Perché questa dimensione emergesse appieno occorreva un'attenzione, che è in parte mancata, alla realtà strutturale e dell'ambiente in cui Costa operò e dello stesso movimento che suscitò e diresse.

L'incidenza di questo taglio di ricerca sui risultati complessivi del dibattito emerge con chiarezza se si colloca lo sforzo di analisi su Costa nel

più ampio tentativo, in atto da tempo, di analisi del complesso delle esperienze del movimento operaio. Nel suo procedere la storiografia ha superato sia la fase delle comunicazioni sia quella — a ben vedere, è una variante — di ricerca ad ogni costo dei «precursori». Di quali effetti fossero portatrici simili tendenze di ricerca ha portato testimonianza diretta Gaetano Arfé, raccontando come nel 1952, in occasione del 60. anniversario della fondazione del PSI (dal cui congresso costituì Costa, come si sa, era non a caso assente), per volontà della segreteria del Partito socialista cadde dal manifesto celebrativo la figura del riformista Turati per lasciar campo al solo volto del «rivoluzionario» Costa.

Per respingere in modo definitivo e irrevocabile le tentazioni di un risorgere di tali atteggiamenti occorre affrontare non il semplice sviluppo delle idee, non il solo svolgersi dell'azione politica, ma, assieme ad essi, la costruzione quotidiana del movimento di massa, dell'organizzazione politica, sindacale, cooperativa, delle loro intere vicende concrete.

Roberto Finzi

Editori Riuniti

Giorgio Napolitano

In mezzo al guado

L'esperienza politica in Italia tra le elezioni del giugno '76 e il giugno '79: le difficoltà, le contraddizioni e le scelte dinanzi alle quali si trovarono il partito comunista italiano e tutta la sinistra europea.

«Politica», pagine 436, L. 8.800

novità

dizionari Garzanti